

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## La natura del totalitarismo

Ci sono state alla Conferenza del Congresso per la libertà della cultura, alcune relazioni che suggeriscono punti di vista nuovi per conoscere la realtà politica. «Mercurio» ha già dato conto della relazione di Galbraith il cui pensiero supera la critica economica, e si colloca centralmente nel vitale dibattito sui rapporti tra ideologia e conoscenza, tra ideologia ed azione. Preziosi contributi a questo dibattito sono stati forniti da Aldo Garosci, sul piano della interpretazione storica e politica del nazionalismo, e da Hannah Arendt, sul piano della interpretazione, secondo il modo della scienza politica, delle forme totalitarie del ventesimo secolo.

È quindi doveroso segnalare ad un pubblico più vasto il valore di queste relazioni, ed esporne il significato. Ci occuperemo questa volta della relazione di Hannah Arendt, servendoci largamente degli stessi suoi termini. Essa introdusse le sue tesi osservando che la nascita di movimenti fascisti comunisti e totalitari è in relazione ad un tempo di crollo di tutte le autorità tradizionali, non provocato dall'apparizione di queste forme politiche, ma del quale piuttosto queste forme politiche profittarono. Crollo di autorità, beninteso, non soltanto politico, ma generalmente sociale: nella famiglia, nell'arte, nell'educazione, in una specie di rivolta dei figli in questo secolo che si autoproclamò il «secolo del fanciullo». Questa osservazione è già un invito a non scambiare le forme autoritarie di governo con quelle totalitarie, scambio del quale la cultura attuale ha fatto abuso, precludendosi l'intelligenza del problema. Colpevole di questa identificazione è anche il pensiero liberale, che tendendo al presupposto che: «la costanza del progresso... nel senso di una libertà organizzata ed assicurata è il fatto caratteristico della storia moderna» giunge a misurare i processi di declino della libertà, ma tende a disconoscere le diffe-

renze tra la restrizione della libertà in regimi autoritari, l'abolizione della libertà politica in tirannie e dittature, e l'eliminazione totale della stessa spontaneità, cioè della manifestazione più generale e più elementare della libertà umana, dei regimi totalitari. Quindi a produrre una nociva confusione tra autorità e tirannia, tra potere legittimo e violenza; confusione che non è tolta di mezzo, ma soltanto spostata, dal pensiero conservatore, per la sua tendenza a misurare soltanto processi di declino della autorità. Esso infatti, addebitando la perdita della libertà alla scomparsa dei suoi argini legittimi, identifica come il pensiero liberale tirannia e totalitarismo, la cui genesi starebbe unicamente nel crollo delle autorità tradizionali ricascando, su un altro polo, nell'errore liberale. Quella che resta pertanto fuori campo è la interpretazione precisa del fenomeno totalitario, cioè del più forte nemico attuale della libertà concreta dell'uomo.

Per intenderlo, è necessario riapprezzare, come fecero i classici, la distinzione netta fra tirannia (basata sull'interesse personale e sulla volontà del tiranno) e governo autoritario (basato su leggi, religiose o umane, comunque non dovute agli uomini che detengono il potere), e quindi tra queste due forme di governo e la forma totalitaria. Onde trovarne i caratteri peculiari, che si mostrano evidenti se ripensiamo la critica che i nazisti fecero del fascismo, e alla loro ammirazione per il bolscevismo dell'epoca staliniana. I nazisti rimproverarono al fascismo di essere la dittatura di un partito: esso infatti conquistò il potere basandosi su un movimento, ma lo congelò in un partito e si limitò ad esercitare la dittatura del partito. Le forme totalitarie, invece, nascono da un movimento ma cercano di tenerlo costantemente «in moto». Qualche cenno sulle caratteristiche di questo fatto servirà a precisare il senso di questa distinzione. Le epurazioni come un processo di selezione; l'impiego del terrore, impiego che cresce man mano che la opposizione diminuisce, per giungere al massimo quando è scomparsa: quindi è rivolto non contro i nemici, ma contro «nemici oggettivi e potenziali». L'uso stesso del concetto «totalitario» di libertà, intesa come processo storico della rivoluzione mondiale, o come processo naturale di selezione della razza, che devono essere «liberati» dagli ostacoli, tra i quali sta proprio la spontaneità stessa degli uomini, che, quando appoggiano a titolo spontaneo il movimento, possono ostacolarlo come lo ostacolano le tradizioni e le istituzioni in genere, anche se tiranniche. La natura della legge per-

sino è in contrasto con la forma totalitaria e i nazisti, che giunsero ad una forte precisione di linguaggio, ne illustrarono il contrasto con il concetto del movimento: i giuristi proclamarono che la legge suprema della Germania era la volontà, non l'ordine, del Führer. Proclamazione tutt'altro che teorica, perché riscontrabile nella condotta politica del nazismo. L'ordine agli incaricati dei pogrom del novembre 1938 era che portassero la rivoltella; la volontà del Capo che scorresse sangue: buon nazista era chi sapeva scorgere, dietro gli ordini del Capo, la sua volontà.

Il mezzo del tiranno è la trasformazione della legge in decreto; il mezzo del Capo totalitario, il cui compito sta nello sgombrare la via dai processi della Storia o della Natura, sopprimendo la imprevedibile spontaneità degli esseri umani, è l'oltrepassamento della legge, perché anche la più tirannica delle leggi è un fattore di stabilizzazione, e qualunque stabilizzazione è un ostacolo alla necessità di tenere il movimento «in moto».

Queste decisive differenze fra governo autoritario, tirannico e totalitario, perché reali, si mostrano in reali differenze nella organizzazione del corpo politico e del governo. Ad indicare la natura del governo autoritario serve l'immagine, usata dagli antichi, della piramide, nella quale l'autorità è collocata in alto, ma al centro, e discende per gradi ognuno dei quali possiede un po' meno di autorità. Ad indicare il governo della tirannia serve veramente l'immagine delle «proverbiale baionette», cioè di una piramide nella quale sono distrutti tutti i gradi perché il tiranno, uno contro tutti, tutti eguali in quanto privi di potere, governa su una massa di individui isolati e disintegrati. Ad indicare il corpo politico totalitario serve l'immagine della cipolla, al cui centro, in uno spazio vuoto, sta il Capo, il quale, sia che opprime come un tiranno, sia che integri il corpo politico come un autoritario, sta nell'interno, non fuori o sopra. Tutte le articolazioni del corpo politico: organizzazioni di fronte, società professionali, membri del partito, gerarchia del partito, funzionano in modo da costituire la facciata in una direzione, il centro nell'altra, così da avere una duplice funzione del normale mondo esterno e dell'estremismo radicale, col vantaggio di fornire ad ogni strato della società la finzione di un mondo normale ed assieme la coscienza totalitaria. Vantaggio rilevante nelle relazioni internazionali, rispetto alle quali si può presentare la finzione del mondo normale, e sfruttare nel contempo la minaccia della paranoica presenza del fatto totalitario.

Questa distinzione generale fra mondo totalitario, autoritario e tirannico, mentre poggia metodologicamente sul riconoscimento della utilità delle distinzioni e respinge un certo tipo di storicismo che scambia le definizioni con le funzioni (come si fa quando, constatando che il bolscevismo assolve socialmente, psicologicamente ed «emozionalmente» la stessa funzione della religione, si conclude dicendo che il bolscevismo è una nuova religione) comporta un riesame del concetto di autorità.

Il concetto di autorità è di origine romana. Nella vita romana, dove i fatti di autorità e tradizione avevano realmente gran parte, l'attività politica stava in primo luogo nella tutela della fondazione dell'Urbe. La fondazione, la sacralità della casa e della famiglia, costituivano il contenuto politico della religione romana, che ricongiungeva (religare) la società allo sforzo gigantesco della fondazione. L'autorità stava negli antenati, che avevano fatto la fondazione di Roma, e per questo venivano chiamati i «maggiori». Questa esperienza politica fu trascritta negli schemi della filosofia greca, che non superò, per sé stessa, come di fatto la società greca, uno stadio utopistico (platonicamente) della autorità; e continuò nella fondazione e nella vita della Chiesa cattolica, la quale poté interpretare politicamente la rivelazione di Dio come la rivelazione finale dei canoni della condotta umana, amalgamando il concetto romano della autorità, come connesso ad un inizio e ad una fondazione nel passato, con l'esigenza filosofica greca di canoni e misure trascendenti.

In questo processo, secondo il pensiero, occupa una posizione centrale Machiavelli. Che è malinteso sinché è posto come l'autore della separazione di politica e morale, come il padre del realismo e della scienza politica; ma che invece, nel suo sforzo di interpretazione del mondo romano, ne portò, primo, in luce il senso, che i romani avevano in certo modo nascosto trascrivendo la loro esperienza politica nei concetti insufficienti della filosofia greca. Machiavelli è dunque piuttosto il padre, non tanto della ragion di Stato e quindi dello Stato-nazione, come vuole Meinecke, quanto dello stesso fatto generale della natura della fondazione di nuovi corpi politici.

È, per questo, ancora vitale in una epoca nella quale tutte le rivoluzioni moderne, salvo quella americana che riuscì a fondare una comunità completamente nuova, la comunità federale, lasciandosi indietro lo Stato-nazione, sono fallite o hanno prodotto

corpi politici totalitari e tirannici; epoca tuttavia nella quale gli uomini devono fronteggiare la realtà del «declino dell'Occidente». Compito che richiede la ripetizione di una nuova fondazione capace di legare la libertà all'autorità, sforzo quasi sovrumano, come ben sapeva Machiavelli, la cui preoccupazione politica dominante era «di aver fatti... i fondamenti buoni»: «Non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre ordini nuovi».

Dattiloscritto datato dall'autore 20 settembre 1955. Probabilmente scritto per «Il Mercurio», ma non pubblicato.